

Parere d'autore, e di traduttore

Franco Pratesi

Francesco Patrizi è già entrato nelle bibliografie scacchistiche (Chicco-Sanvito, *Lineamenti*, n. 656) per un passo che sarà qui ripreso in esame. Per un inquadramento della sua vita, e delle opere, è molto utile: Felice Battaglia, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi due politici senesi del Quattrocento*. Firenze: Olschki 1936, da cui sono ricavate le seguenti citazioni.

“Nacque il Patrizi a Siena nel febbraio 1413, e nello Studio cittadino, in quel tempo fiorente di insigni maestri, ricevette una compiuta istruzione letteraria filosofica giuridica e politica.” Successivamente si sposa ed ha almeno 4 figli. Si trova implicato nelle lotte politiche cittadine e viene condannato all'esilio; soggiorna specialmente a Verona. La sua fortuna migliora quando il Piccolomini diviene papa, come Pio II; con revoca del confino nel 1459 e ripristino delle proprietà nel 1561. Nello stesso 1461, il Patrizi diviene vescovo di Gaeta e quindi prefetto o governatore di Foligno, dove rimane fino al 1465; rientrato nel suo vescovato di Gaeta, vi trascorre una tranquilla vecchiaia, alternando studi e attività pastorale fino alla morte, del 1494.

Il Patrizi scrisse opere fondamentali che lo resero molto noto; in particolare due trattati politici di larga diffusione. La loro fama fu successivamente quasi del tutto dimenticata quando comparvero sullo stesso tema i capolavori del Cinquecento, a cominciare dal Principe; le opere del Patrizi sono comunque considerate fra le migliori del genere.

“Gli scritti politici appartengono al periodo tardo della vita. Il *De Institutione reipublicae* fu iniziato nell'esilio, continuato a Foligno condotto a termine tra il 1465 e il 1471... L'altra opera *De regno et regis institutione* è certamente posteriore, non mancando in essa riferimenti al *De Institutione reipublicae*, e forse fu compiuta tra il 1481 e il 1484, come risulta da alcune vicende in essa menzionate. Le edizioni si moltiplicarono. Il Nicéron ci segnala come un manoscritto fu portato in Francia dall'Italia da Jean Prevost, consigliere al Parlamento, e a Parigi pubblicato con scolii nel 1519. A questa edizione ne seguirono altre quattro (1531, 1567, 1578, 1594), e numerose apparvero, con le riduzioni in latino, le traduzioni e le riduzioni in italiano. Dei due trattati

possediamo la traduzione di Giovanni Fabrini fiorentino, da Figline, invero molto libera, specie per il *De Regno*. De *Il Sacro regno del gran Patritio del vero reggimento e de la vera felicità del Principe e beatitudine humana* ricordiamo tre edizioni uscite a Venezia, il 1547, per Comin da Trino di Monferrato, il 1553 in Casa de' figliuoli di Aldo, il 1569 appresso Domenico et G.B. Guerra fratelli.”

A noi interessa in particolare l'istruzione del principe, e specialmente quali giochi erano considerati adatti e perché. Ecco cosa leggiamo alla fine del libro terzo (cap xii, c. 67) nell'edizione de *Il Sacro Regno*, “Trovata da Giovanni Fabrini da Fighine per Cosimo Medici Duca Secondo della Repubblica Fiorentina” e stampata a Venezia nel 1547.

Sono molti principi, che si diletmano di giuocare à scacchi, parendo loro, che egli habbiano una certa simiglianza d'un vero combattimento: perche sono divisi in due parti appunto, come due squadre di soldati. Da una de le bande sono quelli con che noi giuchiamo, e da l'altra quelli de la parte avversa. Sonvi in ciascuna de le parti le pedone, che rappresentano i fantaccini; i cavagli, i cavagli leggieri; i Rocchi, le fortezze: gl'Alfini, la guardia; e il Re, che lo stesso Re. [...] Ma non voglio per questo ch'il nostro principe molto la segui; perche, se bene ella è cosa honorata in un soldato, e in un gentil huomo, non per questo quel, che si conviene à questi, in tutto s'aspetta a'l principe: perche il principe tende à un fine, e il soldato ad un'altro. La onde non bisogna, che molto in questo giuoco perda tempo; ma in quelli, che con lo spasso gli dieno uno utile non minore.

Il pensiero è espresso chiaramente. Contentiamoci intanto di sapere che gli scacchi erano ancora “cosa honorata” per soldati e gentiluomini. Sempre un gioco non da tutti ma da persone che per educazione o professione erano in grado di apprezzarne le finezze. Ma subito dopo dobbiamo incassare il giudizio tutto sommato negativo per quanto riguarda il vertice della scala sociale, il principe stesso, per il quale il “re dei giochi” è solo consigliato a piccole dosi.

Con cosa deve dunque divertirsi il principe? Non deve essere facile trovare qualche gioco che superi gli scacchi nella capacità di divertire il principe e allo stesso tempo istruirlo per il futuro governo. In effetti, qui non si sostituisce il gioco degli scacchi con un altro gioco più adatto ma con diverse occupazioni ritenute più utili. La prima attività suggerita dall'autore è “che'l più utile esercizio, che possa fare, è conversare continuamente con dotti” in modo da passare il tempo raccogliendo ammaestramenti e consigli che potranno servire in seguito.

La seconda occupazione consigliata è quella di viaggiare: “l’andare di fuori in vari luoghi, de la Geografia, Cosmografia, e dipintura de’l mondo, e dei paesi, in cui si guerreggia”. Nel viaggiare sono ovviamente comprese le possibilità di apprendere usi diversi, di allargare l’orizzonte anche in senso mentale. In questo l’autore sembra quasi precorrere il costume dettato dal romanticismo, quando il viaggio d’istruzione diventerà praticamente obbligatorio. Il Patrizi indica anche, in sordine, l’utilità delle figure che rappresentano i luoghi di interesse. In particolare parla della utilità della conoscenza dei luoghi in caso di guerra: il generale che conosce il terreno, o di persona o almeno grazie a una sua raffigurazione sia pure schematica, ha molti vantaggi sull’avversario.

Non essendo del tutto sicuro di quanto intendeva dire il Patrizi, ho controllato – nell’edizione parigina del 1531 – il testo dell’originale latino. Anche il Patrizi latino ha un capitolo sugli scacchi; è vero che suggerisce anche di viaggiare, ma con una certa sorpresa non sono riuscito a trovare i riferimenti ai soldati scacchisti descritti sopra, né ai pezzi presenti sulla scacchiera (e non credo che la colpa possa essere data all’arrugginarsi del mio latino).

Che gli scacchi siano adatti ai soldati e che esista la correlazione indicata fra i pezzi del gioco e i componenti dell’armata, sembrerebbe tutta farina uscita dal sacco di Giovanni Fabrini di Figline, che evidentemente si permette di “aggiornare” così, mezzo secolo dopo, i suggerimenti del Patrizi.

In fondo ciò non deve sorprenderci visto quanto scriveva lo stesso Fabrini: “in questa tradozione non ho preceduto, come traduttore, ma quasi come compositore”. Ma allora noi dovremmo cercare qualche notizia anche su questo nuovo – ed improvvisato – “autore” scacchistico, con un cognome che peraltro risulta assai diffuso, più comunemente nella grafia Fabbrini, nel Valdarno fiorentino. Le maggiori storie della letteratura italiana lo ricordano per un trattato di grammatica latina; è considerato di importanza secondaria; anche noi, scacchisticamente parlando, si può essere d’accordo.